

IL CUORE DELLA FEDE CRISTIANA: L'EVENTO PASQUALE

L'inizio della fede può essere delineato come irruzione del Dio vivente, accolta e corrisposta dalla libertà dell'uomo, concentriamo la nostra attenzione sul cuore originale della fede cristiana, che è rappresentato dal mistero della Pasqua di Gesù. Come noto, infatti, ciò che è accaduto nel breve spazio temporale dei giorni della passione, morte e risurrezione di Cristo, ha segnato una svolta unica nel cammino dei primi discepoli del Nazareno: essi, attraverso l'oscurità della croce, che ha rischiato di travolgere la loro iniziale fede nel Messia Gesù, e attraverso l'inatteso incontro con il Risorto, hanno potuto riconoscere il volto dell'unico **Kyrios** e hanno confessato l'identità filiale di Gesù, non senza l'illuminazione dello Spirito ed una progressiva intelligenza del mistero, propiziata dalle Scritture d'Israele. Di fatto, se il movimento cristiano muove i suoi primi passi, all'interno del panorama complesso del giudaismo del I secolo, dall'esperienza pre-pasquale della comunità apostolica, raccolta intorno a Gesù e testimone delle sue parole e dei suoi gesti, un punto di svolta decisivo è costituito dagli avvenimenti della Pasqua e al centro dell'annuncio neotestamentario sta proprio la proclamazione stupita e commossa della risurrezione di Cristo, inseparabile dal valore salvifico della sua morte, così scandalosa e così sorprendente.

Non è mai esistito un cristianesimo senza risurrezione e senza comprensione dello **scandalum crucis**, e anche se tra gli autori degli scritti del NT vi sono accentuazioni e differenze significative¹, non si dà fede cristiana senza certezza viva e confessata del Signore risorto, e in primo piano, nella catechesi apostolica, non vi sono i contenuti morali, che pure non mancano, ma l'evento di salvezza che si è compiuto, una volta per tutte, nella morte e risurrezione di Gesù, e che diviene il cuore stesso del culto, nei segni del battesimo e della cena eucaristica. Anzi, al centro della testimonianza fondante che non poche volte assume il carattere del martirio, si trova la confessione riguardo al Figlio dell'Uomo che, glorificato da Dio, siede come Signore alla destra del Padre e di là effonde il suo Spirito sui credenti: la grande notizia da comunicare, la novità da far conoscere, la realtà che traspare nella vita delle prime comunità è innanzitutto la risurrezione del Messia Gesù, accreditato da Dio come suo Figlio e come Signore di tutti. Le tracce del carattere originario del cristianesimo nascente sono sparse per tutto il NT, non vi è scritto che non faccia appello all'evento e/o alla condizione del Signore, risuscitato e vivo presso Dio, a partire, ovviamente dall'epilogo di tutti i vangeli e dai primi passi della comunità di Gerusalemme nel racconto degli Atti², fino alla liturgia celeste che chiude l'Apocalisse, attraverso il ricco complesso epistolare di Paolo e di altri apostoli. Due testi, in particolare, sono qui da richiamare, perché entrambi contengono formule di confessione della fede pre-paoline, incentrate proprio sul mistero pasquale: **1Corinzi 15,3-5; Romani 10,9-10**³.

Nel passo di **1 Corinzi 15,3-5**, l'apostolo richiama ciò che lui ha ricevuto e trasmesso, e riporta un'antichissima confessione di fede, che può risalire agli anni della sua chiamata (circa 36 d.C.) o all'ambiente della comunità antiochena (anni 40-45 d.C.): in essa, vi sono quattro verbi che corrispondono a quattro azioni di Cristo «**morì... fu sepolto... è risorto... apparve/si fece vedere**», e per i due eventi fondamentali, la morte e la risurrezione di Gesù, si fa' appello al compimento «**secondo le Scritture**», a dire l'inserimento del mistero pasquale nel disegno di Dio, attestato nella sua parola. Nel breve passaggio di **Rm 10,9-10**, si associano la proclamazione con la bocca e l'atto di fede con il cuore, e si mettono in parallelo la confessione di Gesù come Signore e la fede in Dio che lo ha risuscitato dai morti: qui, evidentemente, tutto si concentra nel mistero della risurrezione.

Nel tentativo di offrire una sintesi degli elementi costitutivi della fede pasquale, riflessa nel NT, vogliamo mettere a fuoco tre passi per il nostro percorso:

- l'annuncio di un avvenimento reale e trascendente;
- la rivelazione del volto di Gesù, nella luce della Pasqua;
- il carattere testimoniale della fede nella risurrezione di Cristo.

¹ A titolo d'esempio, è indubbio che Luca nel suo duplice scritto (Vangelo e Atti), metta al centro dell'annuncio apostolico l'evento della risurrezione, lasciando sullo sfondo il senso salvifico della morte in croce di Gesù, mentre, al contrario, Paolo, nelle sue grandi lettere, senza ovviamente offuscare la realtà del Signore risorto, dia ampio spazio al valore redentivo della morte e della croce, anche in raccordo con la sua teologia della giustificazione, non più per le opere della Legge, ma per la fede in Cristo.

² Fin dall'inizio, Luca colloca l'attestazione della Pasqua di Gesù come criterio determinante le scelte e l'annuncio: così avviene, a titolo d'esempio, nell'elezione di Mattia, in sostituzione di Giuda, quale «testimone della risurrezione» (At 1,22), nella prima predicazione di Pietro e Giovanni (At 2,14-36; 3,11-26; 4,8-11; 5,26-33) e nel martirio di Stefano (At 7,55-60), ma anche la prima predicazione a non ebrei, nel caso di Pietro con il centurione di Cesarea, e dei viaggi missionari di Paolo, avrà il suo culmine nella testimonianza al Risorto.

³ «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5). «Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. 10Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» (Rm 10,9-10).

L'annuncio di un «avvenimento storico e trascendente».

Un primo dato inoppugnabile nella testimonianza apostolica è che annunciare la risurrezione di Cristo è proclamare la realtà di un fatto, inatteso e sorprendente, che si è imposto, non senza difficoltà, alla coscienza dei primi discepoli: non è la fede pasquale ad aver creato l'evento, ma è l'evento ad aver suscitato la fede, e gli apostoli, secondo la concorde attestazione del NT, non sono creatori, ma testimoni affidabili, che hanno accolto, innanzitutto loro, una novità che superava ogni attesa d'Israele e ogni figura messianica nel giudaismo del loro tempo⁴. È un fatto che, tuttavia, supera le dimensioni terrene e storiche, perché Gesù risorto non ritorna alla vita di prima e la risurrezione è molto di più che la rianimazione di un cadavere, è il passaggio ad una nuova esistenza gloriosa ed intramontabile. Queste due dimensioni della testimonianza apostolica sono da tenere insieme e non vanno contrapposte, perché costituiscono l'assoluta singolarità dell'evento pasquale, collocato nella storia ed oltre essa, e perciò accessibile pienamente nell'atto della fede⁵.

Occorre riconoscere che, dopo la tragedia della passione e della condanna alla croce di Gesù, l'iniziale fede messianica dei discepoli aveva conosciuto un tracollo, una profonda crisi, e che non sarebbe bastato un ricordo del Maestro, o la memoria dei suoi insegnamenti a tenere insieme questo piccolo gruppo di Ebrei, e a rilanciarli in una missione che avrebbe dato origine ad una forma nuova di vita religiosa, all'interno d'Israele prima, e in seguito anche in mezzo alle genti.

«Il cristianesimo prende inizio da un “fatto”. È un fatto avvenuto presumibilmente nella notte tra l'8 e il 9 aprile dell'anno 30, e reso pubblico a partire dall'alba del “terzo giorno”... Un fatto stupefacente e inaspettato: le testimonianze a nostra disposizione concordano nel rilevare che i discepoli di Cristo hanno faticato non poco ad accettarlo. Le due giornate precedenti avevano distrutto le nuove luci di verità e i palpiti di insolita speranza che erano stati suscitati nelle menti e nei cuori dal Nazareno. L'intera eccezionale esperienza, maturata negli anni di convivenza con lui, davanti alla sua tomba, si era come azzerata»⁶.

Solo un avvenimento reale poteva capovolgere l'animo turbato e confuso dei discepoli, consentendo loro di oltrepassare lo scandalo della morte vergognosa e atroce di Gesù, ritenuto colpevole di bestemmia dal Sinedrio, supremo tribunale religioso, e condannato come pretendente re dei Giudei dal prefetto di Roma, Ponzio Pilato, e le categorie mentali d'impianto semitico degli apostoli, tutti Ebrei, non consentivano loro di pensare ad una risurrezione simbolica, ma per loro era essenziale che si trattasse di una risurrezione corporea, con tracce accessibili ai sensi umani⁷: da questo punto di vista, i racconti evangelici sono ricchi di un realismo semplice, ma non ingenuo (cfr. **Lc 24,36-42; Gv 20,19-29; 21,1-14**) e lo stesso ritrovamento del sepolcro, ad opera delle donne, è un elemento necessario, anche se non sufficiente, a fondare la fede nella nuova vita del Signore risuscitato. Confessare Gesù risorto, con un sepolcro noto alle autorità giudaiche e romane, ancora “occupato” dal corpo esanime del Nazareno sarebbe stato impossibile, ed è interessante che la contestazione giudaica, così come traspare nel testo di Matteo (**Mt 28, 11-15**), non mette in dubbio la scoperta della tomba vuota, ma ne dà un'interpretazione differente e alla lunga insostenibile. Quale interesse potevano avere i primi discepoli a trafugare la salma di Gesù, per inventare successivamente la storia di una sua presunta risurrezione? Quali vantaggi

⁴ Per questa parte, un'efficace sintesi si trova nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 638-658. Per un'illustrazione del tema, rimandiamo a due testi che, con linguaggio accessibile e limpido, offrono un percorso più articolato: G. BIFFI, «L'annuncio di un fatto» in *L'enigma dell'esistenza e l'avvenimento cristiano*, ElleDiCi, Leumann (TO), 2005, 13-24; N.T. WRIGHT, «La sorpresa della risurrezione», in C.A. EVANS – N.T. WRIGHT, *Gli ultimi giorni di Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2010, 83-116.

⁵ In vari interventi, il Papa Benedetto XVI ha richiamato la natura storica e trascendente della risurrezione di Cristo: «Ma in qualche modo la risurrezione è collocata talmente al di fuori del nostro orizzonte, così al di fuori di tutte le nostre esperienze che, ritornando in noi stessi, ci troviamo a proseguire la disputa dei discepoli: In che cosa consiste propriamente il “risuscitare”? Che cosa significa per noi? Per il mondo e la storia nel loro insieme? Un teologo tedesco disse una volta con ironia che il miracolo di un cadavere rianimato – se questo era davvero avvenuto, cosa che lui però non credeva – sarebbe in fin dei conti irrilevante perché, appunto, non riguarderebbe noi. In effetti, se soltanto un qualcuno una volta fosse stato rianimato, e null'altro, in che modo questo dovrebbe riguardare noi? Ma la risurrezione di Cristo, appunto, è di più, è una cosa diversa. Essa è – se possiamo una volta usare il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande “mutazione”, il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia» (Omelia alla Veglia pasquale, 15/04/2006).

«La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi» (Al Convegno della Chiesa italiana, Verona, 19/10/2006).

⁶ BIFFI, «L'annuncio di un fatto», 13.

⁷ «Per nessun ebreo una “risurrezione” senza corpo, soltanto spirituale – come sarebbe quella determinata da visioni e allucinazioni – aveva alcun significato. Anzi, era addirittura impensabile. Per eventualmente convincersi di un simile fatto, un ebreo aveva bisogno di “toccare” un corpo: è anche per questo che i vangeli riferiscono al Redivivo la fame e la sete della vita materiale. Coloro che – a partire dalla polemica anticristiana dell'antichità, sino alle demitizzazioni dei teologi odierni, pongono all'origine della fede una convinzione interiore, un equivoco psicologico, una visione, un fantasma, non sanno (o, più probabilmente, vogliono dimenticare) che un ebreo non è un greco, per il quale la sola immortalità è quella dell'anima, liberata finalmente dagli impacci del corpo» (V. MESSORI, *Dicono che è risorto*, SEI, Torino 2000, 104).

sarebbero venuti a loro, che ben presto si sono trovati ad affrontare l'opposizione del giudaismo ufficiale di Gerusalemme?

Il carattere testimoniale del primo annuncio si riflette nelle formule che il NT utilizza per descrivere l'evento della Pasqua: la prima formula di fede si raccoglie in una semplice parola «*eghèrthe*», un aoristo passivo che significa: «**è stato ridestato/risvegliato**» e nel suo valore puntuale e quale passivo teologico indica il gesto di Dio che ha risuscitato Gesù. S'incontra più raramente il verbo «rialzarsi» («*anèste*», «**si è rialzato**» come in **1Ts 4,14**) che mette in rilievo un'attività stessa di Gesù, e da cui deriverà il vocabolo «*anàstasis*» che verrà ad indicare il fatto della risurrezione (cfr. **At 4,33; Fil 3,10; 1Pt 1,3; 3,21**). Possiamo notare che un tale linguaggio ha una dimensione primariamente oggettiva ed è assolutamente semplice e comprensibile per ogni uomo, perché appartiene all'esperienza di tutti la tragica irreversibilità della morte ed è una sorpresa per tutti affermare di un uomo reale, Gesù il Nazareno, condannato all'infame supplizio della croce, che egli sia stato risvegliato, risuscitato e che pertanto ora sia nuovamente vivo.

A partire da questo nucleo essenziale, la formula di fede riceve, nel linguaggio neotestamentario delle «specificazioni rilevanti e significative»⁸ che qui ci limitiamo ad accennare.

1. «**È risorto dai morti**» (**Mt 28,7**): così si afferma la verità della morte di Gesù, che ha realmente condiviso la sorte degli uomini ed è tornato dal regno dei morti; il segno visibile di questa vittoria contro la morte è proprio il sepolcro vuoto, prima traccia del Risorto.
2. «**È risorto come aveva detto**» (**Mt 28,6**): l'aggiunta precisa l'identità piena del Risorto con lo stesso Gesù che ha predicato alle folle e ai discepoli, e rimanda alla parola del Maestro come orizzonte che annuncia già l'evento della risurrezione; così, a partire dal *kerygma* pasquale, nascerà subito una catechesi di carattere storico e narrativo, che custodisce la memoria degli inizi, «dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo» (**At 1,22**) e trasmetta «senza fratture, la conoscenza di tutta l'avventura concreta e verificabile di Gesù di Nazaret»⁹.
3. «È stato risuscitato per la nostra giustificazione» (**Rm 4,25**): l'espressione paolina, che può essere ripresa dall'apostolo da una precedente confessione di fede pasquale, mette in parallelo l'essere stato consegnato alla morte «a causa delle nostre colpe» e l'essere stato risuscitato «per la nostra giustificazione» e riconosce nell'evento pasquale intero della morte e risurrezione di Cristo un evento salvifico che ci riguarda e che ha a che fare con le nostre colpe e il dono di una nuova giustizia davanti a Dio.

In questa prospettiva, è innegabile come la fede apostolica riflessa negli scritti, sia ancorata alla testimonianza di un avvenimento che segna la vicenda finale di Gesù e costituisce, allo stesso tempo, l'inizio di una nuova presenza: la stessa successiva riflessione che si sviluppa, secondo linee differenti, ma non contraddittorie, nelle teologie neotestamentarie di Paolo, Giovanni e della lettera agli Ebrei, non è altro che un rigoglioso germoglio di questa pianta radicata nell'evento pasquale.

Qui, obiettivamente, si rivela l'assoluta singolarità dell'annuncio cristiano, perché di nessuno dei grandi della storia, di nessuno tra gli iniziatori di movimenti religiosi, è mai stato affermato e proposto come oggetto di un'adesione che coinvolge tutta la vita, che, dopo essere realmente morto, sia tornato in vita, anzi sia passato ad una forma nuova d'esistenza, che ne fa' per sempre il Vivente, capace di agire in ogni tempo e di raggiungere ogni uomo: è questo avvenimento irriducibile che rappresenta il fondamento e il cuore della fede apostolica, e senza di esso tutto il fenomeno cristiano mancherebbe di una sua adeguata ragione di vita e di permanenza nel tempo, attraverso le sfide della storia. Per questo motivo, Paolo può rivolgersi ai Corinzi con le note espressioni: «**Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini**» (**1Cor 15,12-19**).

L'apostolo può lanciare una tale sfida, proprio perché è convinto della realtà di Cristo risuscitato, e per lui si tratta di una presenza viva, che non solo si è manifestata in successive apparizioni prima menzionate (cfr. **1Cor 15,5-7**), ma a lui stesso si è manifestata, provocando una trasformazione totale della sua esistenza: a partire dal-

⁸ BIFFI, «L'annuncio di un fatto», 15; per tutta questa parte, rimandiamo alla sua trattazione: ID. «L'annuncio di un fatto», 16-19.

⁹ BIFFI, «L'annuncio di un fatto», 18.

la scoperta personale del Risorto, il fariseo Saulo ha dovuto ricredersi, ed ha accolto lo scandaloso annuncio dei primi discepoli del Nazareno, che confessavano Gesù quale Messia, Signore e Figlio di Dio.

La rivelazione del volto di Gesù, nel mistero della Pasqua.

Indubbiamente, l'evento della risurrezione spalanca ai primi discepoli una nuova comprensione del loro maestro, e permette di rileggere, in modo più profondo, gesti e parole di Gesù, nel suo ministero pubblico per le vie della Galilea e della Giudea: sotto la guida dello Spirito promesso e donato a Pentecoste, la comunità apostolica riconosce e confessa Gesù Signore e Messia, e riceve la conferma, da parte del Dio vivente, dell'inaudita condizione di Gesù quale Figlio di Dio¹⁰. Così, al centro della vita della Chiesa, a partire dalle sue origini, stanno insieme la proclamazione di un evento e la persona stessa di Gesù, rivelato nella sua identità definitiva: annunciare la Pasqua del Nazareno significa annunciare al tempo stesso il suo volto e la sua pretesa d'essere il salvatore di tutti gli uomini¹¹.

Il primo titolo, più diffuso nel NT, riferito a Gesù in quanto risorto da morte è quello di «Signore» (*Kyrios*), titolo già presente nei racconti evangelici, soprattutto nel terzo vangelo, relativi all'attività pre-pasquale, e che, sullo sfondo dell'aramaico, può indicare un'espressione di stima e di onore, ma che nella luce della Pasqua acquista un suo singolare contenuto. Già nella traduzione greca della LXX, come noto, il termine «*Kyrios*» era usato come sinonimo di «*Theòs*» (Dio), in quanto traduceva l'ebraico «*Adonài*» corrispondente all'impronunciabile tetragramma sacro YHWH; ora esprime lo stato che Gesù ha conseguito attraverso la risurrezione dai morti, tanto da diventare il termine comprensivo della fede cristiana¹². In Paolo, in particolare, la condizione di Signore, propria del Risorto, è legata al fatto che ormai «la morte non ha più potere su di lui» (**Rm 6,9**), essa, quasi personificata, è l'ultimo nemico che sarà annientato, ma che già ora è stata sconfitta e vinta, da colui che è il vero Signore dell'intera creazione: «è il Signore di tutti» (**At 10,36**)¹³.

Ma il mistero pasquale consente anche una più piena intelligenza del titolo di Messia, tanto che nella predicazione apostolica, accanto alla confessione di Gesù come Signore, la nuova fede è sintetizzata, soprattutto in ambito giudaico, nella formula: «Gesù è il Cristo». Anche in questo caso, c'è un approfondimento illuminante rispetto all'uso del titolo nel periodo pre-pasquale: in realtà la qualifica messianica era stata applicata al Nazareno già nella sua vita terrena e appare centrale nella confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (**Mc 8,29**: «**Tu sei il Cristo**»). Tuttavia, dai Vangeli sembra che Gesù abbia mostrato una certa distanza rispetto alla sua qualifica messianica, e addirittura, abbia intimato il silenzio (**cf. Mt 16,20**), forse per non incorrere in una comprensione ridotta o errata della sua missione, dati i differenti messianismi attestati nel mondo giudaico. Rimane però vero che Gesù in due occasioni decisive, abbia attribuito a sé la dignità di Messia d'Israele, e precisamente nella scena dell'ingresso a Gerusalemme, voluto e in qualche modo organizzato da lui, dove è acclamato con i titoli messianici di «**Re**» (**Lc 19,38**) e di «**Figlio di Davide**» (**Mt 21,9**), e nel processo davanti al sinedrio, dove risponde solennemente e affermativamente alla domanda del sommo sacerdote se egli sia «**il Cristo, il Figlio del Benedetto**» (**cf. Mc 14,61-62**).

Dove sta la novità che la Pasqua apporta riguardo alla condizione messianica di Gesù? È che si tratta di un messianismo trascendente, associato al suo essere il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi, da Dio stesso e che i veri beni che egli porta non sono d'ordine temporale, ma riguardano la salvezza integrale degli uomini. Così appare con chiarezza nella conclusione solenne del discorso di Pentecoste (**At 2,36**: «**Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso**») e nel successivo invito alla conversione per ricevere il perdono dei peccati e il dono dello Spirito Santo, e così Pietro proclama davanti al sinedrio, in un intenzionale parallelismo con il processo di Gesù: «Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a una croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati» (**At 5,30-31**)¹⁴.

¹⁰ Per una sintesi del significato dei titoli cristologici neotestamentari, cfr. *Il catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 430-455.

¹¹ Sotto questa luce, andrebbero riletti e analizzati i discorsi di Pietro dei primi capitoli degli Atti: anche se sono composizioni di Luca, riprendono elementi della prima predicazione apostolica, con tratti di cristologia arcaica, e mentre rendono testimonianza alla risurrezione di Cristo, ne mostrano il valore salvifico e si concludono con confessioni di fede riguardanti la persona stessa di Gesù, Messia, Signore, e salvatore: cfr. **At 2,14-36; 3,11-26; 4,5-11**.

¹² Nel celebre inno, probabilmente pre-paolino, di **Fil 2,6-11**, la confessione di Gesù come Signore è ciò che ogni creatura è chiamata a proclamare, ripercorrendo l'intera vicenda di Cristo, umiliato e fatto obbediente fino alla morte di croce, ed esaltato dal Padre.

¹³ «In questo concreto ordine di cose in cui ci è toccato vivere, la morte è la sola potenza invincibile: tutti appaiono a lei sottomessi, predestinati a cadere presto o tardi in suo potere. Dalla trasgressione di Adamo, essa si è imposta quasi come l'antitesi di Dio, che è «vita», e ha fatto del mondo il suo regno: «la morte ha regnato», dice mestamente san Paolo (**cf. Rm 5,14,17**). È dunque la «signora» dell'universo; ma se c'è uno che l'ha sconfitta, allora il «Signore» è lui» (BIFFI, «L'annuncio di una persona», in *L'enigma dell'esistenza e l'avvenimento cristiano*, 27).

¹⁴ «Professando che «Gesù è il Cristo» – cioè colui che è da tutti aspettato almeno inconsciamente e implicitamente, e ci è stato inviato dal Padre – noi per ciò stesso ci precludiamo di confidare in altri personaggi risolutivi della storia ... Ogni «grandezza» umana qui si ridimensiona, ogni fanatismo nei confronti di qualsivoglia «eroe» qui necessariamente si spegne. Sotto questo profilo, il cristiano è il più disincantato degli uomini e il più refrattario ad ogni culto della personalità» (BIFFI, «L'annuncio di una persona», 32).

C'è, infine, nella risurrezione di Gesù, lo svelamento della sua condizione filiale, che lo colloca in una relazione, oltre ogni pre-comprensione giudaica: se infatti l'unico Dio, il Dio d'Israele, ha risuscitato Gesù di Nazaret, ha mostrato così d'essere dalla sua parte, e ha accreditato, in maniera definitiva, la scandalosa "pretesa" del maestro Galileo di agire con autorità divina e d'essere il Figlio in senso personale. Non a caso, nella catechesi neotestamentaria (cfr. **At 13,33; Eb 1,5**) si applicherà al momento della risurrezione la parola del **Salmo 2,7**: «**Tu sei mio figlio: oggi ti ho generato**», parola che, riferita nel salmo all'intronizzazione del re, adottato quasi come un figlio da Dio, trova ora il suo compimento pieno in Gesù, Figlio glorificato alla destra del Padre (secondo l'altra immagine del **Salmo 110,1** ripreso nel NT: cfr. **At 2,34-35**).

Su questa linea, Paolo all'inizio della lettera ai Romani, potrà così evocare «il vangelo di Dio ... che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dai morti» (**Rm 1,2-4**). È il crocifisso che è risorto, colui che fino alla fine è stato fedele a Dio, il suo *Abbà* (cfr. **Mc 14,26**), e che proprio nell'ora della croce, è stato riconosciuto Figlio di Dio dal centurione romano: per questa sua fedeltà al Padre e alla causa del Regno, portando a compimento la figura del giusto innocente, perseguitato e respinto dagli empi, egli è stato risvegliato a nuova vita e nel sì definitivo che Dio ha pronunciato, liberandolo dalle angosce della morte, si profila il suo volto di Figlio unico, amato dal Padre e donato al mondo.

Il carattere testimoniale della fede nella risurrezione di Cristo.

Secundo ciò che emerge dagli scritti neotestamentari, ma prima ancora dalla stessa esperienza dei credenti, la fede nella risurrezione di Gesù, come evento e come mistero di salvezza, è legata al rapporto con testimoni che attestato ciò che hanno visto e udito, e sono una via essenziale per la conoscenza dell'avvenimento pasquale: la fede della Chiesa, la nostra fede personale è e resta ancorata all'annuncio degli apostoli, è fede apostolica, e come tale noi, in qualche modo, dipendiamo dalla loro parola e dalla loro testimonianza. Appartiene alla struttura della fede il suo essere una conoscenza non diretta, ma mediata da uno o più testimoni, e l'atto di fede mostra un profilo ragionevole, nella misura in cui i testimoni sono affidabili e credibili.

Un altro elemento che occorre ben focalizzare è il carattere fondante della risurrezione di Gesù, già chiaramente attestato nel passo sopra citato di 1Cor 15, 12-19, nel senso che qui è in gioco la verità stessa di Cristo e del cristianesimo, qui sta o cade tutta l'esistenza cristiana, come evidenza con lucidità Benedetto XVI nel suo secondo libro su Gesù: «Nella nostra ricerca sulla figura di Gesù, la risurrezione è il punto decisivo. Se Gesù *sia soltanto esistito* nel passato o invece *esista* anche nel presente, ciò dipende dalla risurrezione. Nel "sì" o "no" a questo interrogativo non ci si pronuncia su di un singolo avvenimento accanto ad altri, ma sulla figura di Gesù come tale»¹⁵; con suggestiva efficacia S. Agostino afferma: «*Fides christianorum resurrectio Christi est!*».

Ora, come abbiamo già richiamato, l'avvenimento della risurrezione è nello stesso tempo un fatto accaduto che ha lasciato segni nella storia, e un mistero che sfonda i limiti del tempo e dello spazio, perché Gesù, risorgendo, non ritorna alla pura vita terrena, ma entra in una nuova dimensione d'esistenza, e resta per sempre vivo presso il Padre: in realtà, sotto questo punto di vista, risurrezione e ascensione sono aspetti di unico mistero, e stabiliscono una condizione di vita del Signore, sottratta alla verifica dei sensi e dei limiti della conoscenza storica, ed accessibile appunto in questa forma singolare di conoscenza che è la fede. Fede che, tuttavia, non è un salto nel buio, ma è riconoscimento di una Presenza reale e oggettiva, quella del Risorto, con la quale entriamo in contatto non solo attraverso i segni offerti ai primi testimoni (il sepolcro vuoto, le apparizioni pasquali, l'effusione pentecostale dello Spirito, i miracoli che accompagnano la predicazione apostolica, la nascita e la diffusione della comunità cristiana), ma attraverso tutta la vita e la testimonianza ininterrotta della Chiesa, che si fa particolarmente persuasiva e luminosa nei Santi, e attraverso una personale esperienza dell'incontro con il Signore, sempre mediato dall'ordine dei segni (la Parola, la Liturgia, i Sacramenti, i testimoni e maestri nella vita della fede), e in un contatto difficilmente esprimibile, con concetti chiari e distinti, che lo Spirito fa accadere nel cuore della persona credente¹⁶.

Quindi, anche noi, che non apparteniamo al gruppo di coloro che hanno mangiato e bevuto con Gesù risorto (cfr. **At 10,41**: «**testimoni prescelti**»), non siamo condannati ad una conoscenza di seconda mano, perché realmente il Vivente trova modi e strade per rivelarsi e se da una parte è essenziale la roccia sicura della testi-

¹⁵ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2011, 307-308.

¹⁶ «La fede in Gesù crocifisso e risorto non può esistere senza una misura di conoscenza storica. La quantità di conoscenza storica posseduta da coloro che giungono alla fede in Gesù crocifisso e risorto ovviamente è molto variabile. (...) Questa fede non dipende semplicemente dalla conoscenza storica. Sebbene richieda l'esercizio della ragione e non sia puramente un "salto nel buio", la fede dipende e trae nutrimento da cose che vanno oltre la ragione e, specificamente, vanno oltre la ragione storica. Non è la pura testimonianza storica che giustifica e sostiene la fede di una persona. Senza la grazia di una rivelazione divina interiore che accompagni la presentazione esterna del messaggio cristiano, la conoscenza storica, per quanto vasta, anche la conoscenza più estesa e sofisticata e anche la migliore esegesi biblica a disposizione, non genererà mai da sola la fede» (G. O'COLLINS, *La fede pasquale*, Cittadella Editrice, Assisi 2008, 48.49).

monianza apostolica, verificata nella sua affidabilità, d'altra parte la relazione che il *Kyrios* stabilisce e realizza con noi va oltre le semplici "prove" storiche, e coinvolge la nostra capacità di fiducia e d'amore, così come accade in ogni rapporto tra soggetti. Valgono per noi, credenti di ogni generazione post-apostolica le parole piene di gioia e di luce di Giovanni nel suo vangelo e di Pietro nella sua prima lettera: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» **Gv 20,29b**); «**Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime**» (1Pt 1,8-9).

Nella conoscenza di fede che conduce alla certezza della risurrezione ed a condurre un'esistenza segnata dalla relazione reale con il Risorto, entra in gioco l'umana capacità di fidarsi, là dove vi sono ragioni plausibili e segni sufficienti, e si realizza un legame d'amore che va oltre ciò che noi vediamo o possiamo verificare: si tratta di una conoscenza affettiva, che impegna tutta la persona e che, nel caso delle fede cristiana, è sostenuta e illuminata anche dalla grazia dello Spirito. Solo una concezione ridotta di ragione, propria di una certa modernità, che confina l'ambito del ragionevole alla conoscenza empirica e matematica, può tacciare una tale esperienza conoscitiva di irragionevolezza, o considerarla solo una pura emozione interiore senza contenuto, totalmente soggettiva e incomunicabile. Uno sguardo più attento e più integrale al fenomeno della conoscenza umana, in tutte le sue ricche e molteplici forme, non fatica a riconoscere la conoscenza per fede come un'autentica via che può condurre a certezze stabili nella vita degli uomini, anzi, sotto un certo profilo, alle certezze essenziali per vivere da uomini e donne equilibrati e ragionevoli¹⁷.

Perciò, in conclusione, possiamo affermare che la nostra fede nel Signore risorto è davvero il cuore di un'esistenza cristiana, nella quale Cristo è riconosciuto come una persona vivente e reale, e la sua risurrezione apre una prospettiva di speranza e di vita piena ed eterna. Come ebbe a dire, in una sua relazione al Meeting di Rimini nel lontano 1983 il grande teologo ortodosso Olivier Clément: «Poiché la passione è l'evidenza della storia, ma la Resurrezione è il segreto della Fede»¹⁸. Siamo di fronte ad un avvenimento che non può essere eluso con troppa facilità, davanti a un mistero che chiede d'andare oltre le misure limitate della nostra ragione, davanti a un Dio che si rivela sempre secondo una legge di chiaroscuro, che coinvolge la nostra libertà nell'avventura dell'interpretazione dei segni, di ieri e di oggi.

Da una parte, l'evento della risurrezione è attestato da tutta la vita e la crescita della chiesa apostolica e del cristianesimo delle origini, che risulterebbe essere un fenomeno inspiegabile, senza un'adeguata ragione, se si dovesse negare la realtà storica di ciò che è accaduto nel silenzio del sepolcro, dove era stato deposto Gesù di Nazaret, al termine del supplizio della croce: se davvero tutto si fosse concluso con la morte del Maestro, ripudiato dalle autorità religiose d'Israele, resterebbe da spiegare il cambiamento profondo dei discepoli, dallo scoramento alla certezza e al coraggio della testimonianza, e la percezione evidente, in tutto il NT, che Gesù sia ancora vivo e all'opera. Anzi potremmo affermare che tutto il cammino della Chiesa nella storia, con le sue ombre, le sue prove, ma anche con le sue luci, con l'inesauribile testimonianza di santità e di fecondità nel bene apparirebbe incomprensibile, se all'origine di tutto il movimento cristiano dovessimo porre sostanzialmente un'illusione, un inganno, più o meno in buona fede. Dal punto di vista psicologico e morale, ogni esperienza illusoria o falsa, presto o tardi, mostra la sua interna debolezza: «Se il cristianesimo si basasse su un'impostura, come alcuni sciocchi vorrebbero, non sarebbe sopravvissuto per tanti secoli»¹⁹.

D'altra parte, è vero che il Risorto non ha voluto manifestarsi al mondo in modo inconfutabile, non si è mostrato a coloro che lo avevano condannato alla crocifissione, ma ha affidato la testimonianza della sua nuova vita ad alcuni uomini, da lui scelti e chiamati, i primi discepoli, che, a partire dalla cerchia più intima degli apostoli, sono diventati i testimoni della risurrezione e con la loro parola hanno posto il fondamento oggettivo della fede ecclesiale²⁰. Anche per loro, come traspare dai racconti evangelici, le manifestazioni di Cristo risuscitato sono avvenute nel segno di una discrezione e di un adattamento alle loro condizioni, tanto che spesso Gesù risorto

¹⁷ Assai utili le riflessioni proposte da O'COLLINS, *La fede pasquale*, nel capitolo II «Le testimonianze storiche e i loro limiti» (41-75) e nel capitolo III «Testimonianza ed esperienza» (77-96). Riportiamo un passaggio significativo: «*La conoscenza storica dei credenti è plasmata da amore e speranza. (...) I credenti conoscono la verità storica e vedono un senso nella storia di Gesù perché lo amano e trovano in lui l'oggetto delle loro speranze più profonde; eppure assumono un impegno di amore e di fiducia nei suoi confronti dopo esserne venuti a sapere qualcosa di lui e della sua storia. Pertanto la conoscenza storica della fede esemplifica due principi, non solo "nihil volitum nisi precognitum" (nulla può essere amato a meno che non sia già conosciuto), ma anche "nihil cognitum nisi prevolitum" (nulla può essere conosciuto a meno che non sia già amato. (...) Gli occhi dell'amore ci permettono di vedere la realtà e di conoscere la verità)*» (51-52).

¹⁸ O. CLÉMENT, «La libertà di Dio» in *Atti del Meeting 1983*, Rimini 1983, 350.

¹⁹ F. MANNS, *Ecce Homo. Una lettura ebraica dei Vangeli*, Lindau, Torino 2011, 340. Limpide le riflessioni di R. GUARDINI, «La risurrezione» in *Il Signore*, Vita e Pensiero, Milano 1995⁹, 499-506: «Infine e soprattutto bisognerebbe dire che il fenomeno di una tale scossa religiosa sarebbe bensì potuto durare per qualche tempo, per alcuni anni di agitazione, o in uno stato di cupa spiritualità - ma non ne sarebbe mai risultata una realtà di tale potenza mondiale come il cristianesimo, indissolubilmente vincolato com'è alla fede nella risurrezione di Gesù» (503).

²⁰ «Dopo la sua Resurrezione, non si è manifestato al mondo, ma a quelli che lo amavano, il cui cuore ardeva, come i pellegrini di Emmaus, a quello che piangevano, i cui occhi si aprivano improvvisamente quando Lui li chiamava per nome, come Maria di Magdala. Nella libertà regale della Fede noi scopriamo che il Crocifisso è il risuscitato» (CLÉMENT, «La libertà di Dio» 350).

non è stato subito riconosciuto dai suoi e vengono alla luce una certa fatica e resistenza nel credere alla realtà inattesa e corporea del Signore passato dalla morte alla vita.

Anche nella rivelazione del mistero pasquale, come in tutta l'economia di grazia e di salvezza, Dio non si impone alla libertà dell'uomo, ma offre segni e parole, che chiedono un cuore attento e disponibile, uno sguardo non appesantito da pregiudizi, in modo tale che il riconoscimento del Risorto non sia semplicemente l'esito obbligato di una dimostrazione sperimentale o di un sillogismo logico, ma la scoperta, gratuita eppure ragionevole, di una Presenza che, mentre si svela, si sottrae alle nostre misure e ci chiede di uscire dalle nostre tranquille sicurezze. Questo dinamismo proprio della fede pasquale è così suggestivamente riassunto dal nostro Papa teologo nella conclusione del capitolo dedicato alla risurrezione nel secondo volume su Gesù di Nazaret: «È proprio del mistero di Dio agire in modo sommerso. Solo pian piano Egli costruisce nella grande storia dell'umanità la sua storia. Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia. Patisce e muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta. Di continuo Egli bussa sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di “vedere”. E tuttavia – non è forse proprio questo lo stile divino? Non sopraffare con potenza esteriore, ma dare libertà, donare e suscitare amore. E ciò che apparentemente è così piccolo non è forse – pensandoci bene – la cosa veramente grande? Non emana forse da Gesù un raggio di luce che cresce lungo i secoli, un raggio che non poteva provenire da nessun semplice essere umano, un raggio mediante il quale entra veramente nel mondo lo splendore della luce di Dio? Avrebbe potuto, l'annuncio degli apostoli, trovare fede ed edificare una comunità universale, se non avesse operato in esso la forza della verità?»²¹.

²¹ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione*, 306-307.